



S&P rivede le stime del governo Bassa crescita, alta disoccupazione

Una ripresa debolissima

Una grande confusione

La riforma che manca

La direzione del partito democratico ha confermato il principale messaggio politico che il Pd ed il suo governo intendono dare al paese: completando le riforme si riusciranno a risolvere i problemi che affliggono l'Italia. È un messaggio che da respiro alle istanze di cambiamento coltivate per decenni nella nostra società e che spiega il successo ottenuto finora da Renzi. Sotto un profilo strettamente tematico, potremmo ritenere volentieri meglio le riforme, che la rivoluzione o la conservazione. Qualunque Stato, ad un determinato momento del suo percorso si accorge che deve ripensare d'accapo alcune istituzioni, la cui funzione potrebbe essersi logorata, inceppata, o semplicemente, non viene più giustificata dal complesso della cittadinanza. Non c'è un'autentica ragione di opporsi ad un disegno riformatore in quanto tale e si capisce facilmente perché la minoranza interna a Renzi ogni volta che promette sfracelli, finisce per sottoporsi alle indicazioni della segreteria del partito, o al limite, qualche suo esponente, capita l'antifona, se ne va da un'altra parte. Non c'è dubbio alcuno che Renzi abbia ragione quando sostiene che l'Italia ha bisogno di una riforma. Non è stato il primo a dirlo nella storia della Repubblica. L'argomento è lo stesso che sosteneva Bettino Craxi, quasi trent'anni fa, la "Grande Riforma". Ovviamente i detrattori possono dire che Craxi parlò moltissimo di Grande riforma ma non ne fece mai niente, Renzi invece, piano piano, ne fa una dietro l'altra. Il jobs act, la legge elettorale, il monocameralismo e chissà cos'altro potrà inventarsi. Anche Craxi avrebbe potuto forzando un po' la mano, ottenere qualche riforma qua e là, ad esempio, fu a suo modo una riforma ed anche significativa, l'abolizione della scala mobile per la dinamica salariale. Ma Craxi intanto non aveva numeri sufficienti, era solo la seconda forza del governo e la terza del Paese e soprattutto non riteneva utile procedere a sprazzi riformando dove capitava. La sua idea era di cominciare dalla testa, ovvero introdurre un modello presidenziale in Italia, *Segue a Pagina 4*

Dopo tre anni l'economia italiana secondo S&P starebbe finalmente uscendo dalla recessione ma la ripresa è ancora tiepida. Bassa crescita dei salari e alto tasso di disoccupazione frenano la domanda dei consumatori più che in altri paesi della zona euro. Secondo Standard & Poor's ci sono segnali di miglioramento delle esportazioni, ma una ripresa sostenibile richiederà un forte incremento degli investimenti, elemento che resta un'incognita vista la debolezza del settore bancario, gravato da un'enorme mole di sofferenze. Il giudizio di Standard & Poor's sul merito di credito italiano è BBB-, con outlook stabile. Il prossimo pronunciamento dell'agenzia è fissato per il 13 novembre. Per il 2016, S&P's prevede una crescita del Pil italiano pari a 1,2% contro 1,6% stimato dal governo mentre, per quest'anno, la stima di crescita è di 0,7% contro 0,9% della stima dell'esecutivo, che ha appena rivisto al rialzo le prospettive di crescita per 2015 e 2016.

Convocazione Direzione Nazionale PRI

La D.N. del Pri è convocata per sabato 26 settembre, alle ore 9.30, in Via Euclide Turba n. 38 a Roma, con il seguente ordine del giorno:

1. Comunicazioni politiche;
2. Elezioni Amministrative del 2016;
3. Attuazione deliberati del Consiglio Nazionale del 4 luglio 2015 e relative deleghe alla Direzione Nazionale;
4. Delibera in merito alle nuove adesioni al PRI;
5. Criteri operativi per la predisposizione del Bilancio 2014 del PRI, da sottoporre all'approvazione del Consiglio Nazionale;
6. Struttura e livelli di costi per l'operatività del PRI (budget anno standard);
7. Varie ed eventuali.

Crucchi imbroglianti Una Volkswagen schiaccia la Merkel Caduta dell'autorità tedesca

Nemmeno a dirlo, i più indignati per lo scandalo che ha colpito la Volkswagen, non potevano che essere i francesi. Il ministro delle Finanze Michel Sapin, aveva subito ritenuto necessario un'inchiesta di livello europeo, ma una volta che il governo sud-coreano ha ritenuto di dover intervenire "l'affaire" ha assunto "una dimensione mondiale" come ha titolato tutto contento "Le Monde". Non si può dire che a Parigi non ci si sia buttati volentieri sull'onda provocata dall'imbroglio del mastodonte industriale tedesco. A guardare i toni sembra quasi di essere tornati ai tempi di quando Charles Maurra parlava dell'eterna perfida Germania, manca solo una giusta dose di antisemitismo e sarebbe tale e quale. Non che non ci sia da scandalizzarsi per i 482 000 veicoli di marca Volkswagen e Audi, che tra il 2009 e 2015 sono stati costruiti appositamente per aggirare le norme sui gas di scarico. Siamo davanti ad una truffa colossale. Ma il compiacimento per la botta che arriva alla Germania è tale che non si fa nemmeno finta di dissimularlo. Più che una wagneriana caduta degli Dei, è un alle-

gro siamo tutti imbroglianti. Poi figurarsi se la concorrenza non veda con piacere il colosso automobilistico affondare in Borsa. Anche perché siamo solo all'inizio visto il baccano che la notizia ha causato e gli effetti che stanno per susseguirsi. Poi la Volkswagen ha ammesso la colpa, per cui anche chi se la sentisse di affidarsi a quel prodotto in un prossimo futuro, dovrà pur considerare i rischi a cui potrà andare incontro. Infatti Wolfsburg ha già dovuto sospendere le vendite dei modelli diesel negli Stati Uniti. Un disastro vero e proprio, considerando la concorrenza giapponese della Toyota. Non si tratta solo di un disastro commerciale, perché investe direttamente il governo tedesco con tutti i suoi buoni propositi di incentivare l'energia verde. È qui che inizia l'altro aspetto della vicenda, quello direttamente politico. Ora che Angela Merkel vede i suoi piani più brillanti sull'energia verde smentiti dall'azienda gioiello di casa, chi può prendere il Cancelliere sul serio? Che colpo al mito dell'autorità tedesca. Se non sanno governare nel rispetto delle regole in casa propria, come possono pensare di farlo in casa d'altri?

Le dimissioni di Allen

Obama cambi strategia in fretta

Il generale del corpo dei marines John Allen, già comandante delle forze armate americane in Afghanistan, ha lasciato l'incarico di coordinatore della guerra all'Is. Le motivazioni di ordine familiare, lasciano trasparire il disagio nei confronti della politica della Casa Bianca. Sono troppe le incertezze dimostrate finora. Ora il presidente Obama sarebbe orientato ad una campagna militare più aggressiva contro i jihadisti che considera anche l'ipotesi di fornire armi e munizioni a un vasto gruppo di ribelli rifornito fino ad ora con solo armi non-letali e equipaggiamenti difensivi. Washington spera che i ribelli siriani combattano insieme alle forze curde per impedire il transito di armi e militanti tra la Siria e l'Iraq. E se invece i ribelli una volta armati si unissero all'Is? O se abbandonassero le armi al Califfo? È curioso come l'America confidi ancora sul codice della resistenza europea del secolo scorso durante la seconda guerra, come se l'esperienza in Afghanistan non contasse niente. Finora Obama non ha mai ritenuto possibile sconfiggere l'Is in Siria e a concentrato tutti i suoi sforzi in Iraq. È se sbagliasse? Un dubbio deve esserci a proposito anche alla Casa Bianca ancora indecisa sul da farsi. Continuare con la politica dei raid aerei nel Paese è fallimentare e lo si vede ogni giorno, ma compensarla armando i ribelli potrebbe essere addirittura suicida. Mentre Obama tergiversa, i satelliti statunitensi mostrano come i russi continuino a strutturarsi in Siria con uomini e mezzi. Il segretario di Stato Kerry ha espresso al ministro degli Esteri Sergey Lavrov le preoccupazioni degli Stati Uniti riguardo il sostegno militare di Mosca per il regime di Assad, responsabile della situazione di crisi e della radicalizzazione della rivolta. Washington teme una escalation ulteriore del conflitto, Mosca invece teme, come i francesi del resto e come il generale Allen probabilmente, che una coalizione di 60 paesi non serva assolutamente a niente, senza un contingente scelto in grado di combattere l'Is sul territorio e non su quello dove l'Is è più debole, quello iracheno, ma proprio dove è più forte, la Siria. È questo il principale problema, schiacciare l'Is, non il futuro Assad. Prima l'America se ne renderà conto, prima riusciremo a sconfiggere le milizie del Califfo. Altrimenti, invece che i 15 anni promessi da Obama, ne aspetteremo almeno trenta, il che significherebbe aver perso.

Il babau Verdini

Fidarsi è bene non fidarsi è meglio. La minoranza del Pd ha deciso di ripresentare i suoi emendamenti al testo. Non che non ci sia l'apprezzamento per l'apertura in direzione sul comma 5, ovvero quello che regola la durata del mandato ed è al centro delle polemiche politiche per l'elezione indiretta. Ma come dire vedere monete, comprare cammello. La maggioranza invece si è messa ad approntare «tavoli tecnici» per mettere a punto gli emendamenti. Si parte da un pacchetto minimo di proposte di modifica che riguarderà anche gli altri aspetti del testo oggetto del dibattito, a cominciare dalle funzioni del futuro Senato. L'interlocutore preferito è diventato il senatore Roberto Calderoli disposto a non presentare le migliaia di emendamenti annunciati nel caso la mediazione a cui lavora il Pd venisse incontro anche alle richieste del Carroccio. Si frena, invece, sull'ipotesi di cambiare il quorum di elezione per il presidente della Repubblica. Sul tavolo di Renzi, c'è anche il testo che modifica l'articolo 57 della Costituzione. Il problema è capire come faranno i Consigli regionali a eleggere i futuri 95 senatori? Bisognerà aggiungere 15 parole: "Sulla base della designazione del corpo elettorale disciplinata dalla legge di cui al comma successivo". Se tutto fila liscio, l'accordo è fatto, male che va saranno in cinque a non votarlo. Persino Bersani si è convinto che a questo punto non c'è più bisogno di Verdini e si sa che l'ex braccio destro di Berlusconi era il babau che popolava gli incubi della notte.

Bastone e carota

Il presidente del Senato Pietro Grasso non l'ha presa troppo bene la minaccia di Renzi di convocare le Camere. Le regole della democrazia qualificano la libertà di ciascuno di noi e per questo vanno maneggiate con cura e cautela, misurando le parole e pensando alle future generazioni. Le regole, insomma, per il presidente del Senato non servono a garantire qualcuno oggi ma a proteggere tutti dagli abusi che potrebbero venire domani.



E questo il bastone. Poi la carota: i 110 senatori iscritti in lista potranno parlare 10 minuti, e non 20, ciascuno. Senza questa ghigliottina sui tempi ci si sarebbe dovuti sorbire altre 33 ore e 55 minuti. In questo modo invece il dibattito dovrebbe riuscire a concludersi entro la seduta di domani, in modo che tutti possano andarsi a vedere la partita in tv. E si che si temeva una decisione di Pietro Grasso, sull'emendabilità di quelle parti della riforma che hanno già ricevuto due votazioni conformi. Ma a questo punto la prova di forza sembrerebbe essere scongiurata. Del resto, per il premier l'autonomia che fin qui si è ritagliato Pietro Grasso, decidendo di non decidere sino all'ultimo istante, cozza in qualche modo persino con il bicameralismo perfetto e paritario, che fra l'altro si sta tentando di abolire. Ci mancava solo che Grasso agisse come un Terza Camera quando si vuole abolire persino la seconda.

I bei tempi di Maria Antonietta

Poteva mancare in questo contesto in cui avanza il monocameralismo, una battuta di Beppe Grillo sulla rivoluzione francese? Ovvio che no ed eccola pronta sul blog del "non leader" dei 5 stelle. "Se Maria Antonietta voleva distribuire delle brioches al popolo che chiedeva pane, il Governo al popolo vuole dare riforme che, a differenza delle brioches, sfamano solo la fame di potere del Pd e del suo conduttore". In sostanza le riforme "servono a concentrare il controllo del Paese nelle mani di un ragazzino senza arte né parte se non quella di aver fatto politica dai tempi di De Mita". E qui non si capisce se tutto sommato era meglio fare politica ai tempi della regina di Francia piuttosto che in quelli dell'anziano segretario della Dc della fine del secolo scorso. Grillo sembrerebbe averla fatta proprio nel 1789, tali e tanti sono oramai i riferimenti continui. Si capisce ad esempio perché sia così diffidente ad una Camera alta che la rivoluzione non volle introdurre, perché temeva potesse diventare il covo della nuova aristocrazia. L'idea che ci siano dei rappresentanti di organismi istituzionali non eletti, come vorrebbe Renzi, pur con poteri ridotti fa tanto "vecchia casta". Qua va a finire che con la riforma di Renzi, uno come De Mita strapotente localmente nonostante l'età, si fa eleggere in consiglio regionale e poi si ritrova al Senato della Repubblica su mandato del Consiglio regionale. Potrebbe succedere. A quel punto vai a sapere quali oscure trame si potranno tessere dagli scranni del Senato con personalità tanto più esperti dei poveri deputati nominati alla Camera? Si chiama Grillo, ma sembra l'abate di Sieyès.

Tifoserie allo scoperto

Marco Tronchetti Provera, imputato a Milano con l'accusa di diffamazione di Carlo De Benedetti, è stato assolto con formula piena "perché il fatto non costituisce reato". Tronchetti era stato querelato dal fondatore del gruppo *L'Espresso* per alcune affermazioni riportate dall'agenzia Ansa il 29 ottobre 2013. In quell'occasione De Benedetti era stato descritto come un personaggio "molto discusso per certi bilanci Olivetti, per lo scandalo legato alla vicenda di apparecchiature alle Poste Italiane, un personaggio che fu allontanato dalla Fiat, coinvolto nella bancarotta del Banco Ambrosiano e che finì dentro per le vicende di tangentopoli". Frasi che si commentano da sole a attivarono immediatamente i legali di De Benedetti per i quali si è trattato di un caso di diffamazione clamorosa. Lo scontro legale fra due punti di riferimento del capitalismo italiano ha appassionato il web come fosse un derby di calcio, mostrando allo scoperto autentiche tifoserie. "Non capisco i distinguo cicisbei sui dettagli di una storia scellerata. De Benedetti, di fatto, ha svenduto una delle maggiori eccellenze italiane: l'Olivetti, che era all'avanguardia nell'uso dei microprocessori nei computer, pure inventati da un vicentino. In altri tempi, una tale scelta sarebbe stata definita alto tradimento". La storia di chi ha visto svendere l'Italia pezzo a pezzo, a cominciare dalla televisione BrionVega, allora la migliore in Europa.



Capitalismo straccione

Se per l'avvocato Grosso le frasi di Trochetti Provera, nel loro insieme, erano gravemente diffamatorie, c'è chi invece le ha ritenute sul web sacrosante. De Benedetti e Tronchetti vengono considerati allo stesso modo "l'emblema del capitalismo di relazione" e questo è accettabile, ma peggio ancora "l'emblema dell'impunità cui godono e hanno goduto certi personaggi appoggiati da una certa parte politica". De Benedetti e Tronchetti vengono descritti entrambi con pochi capitali e tante "conoscenze", sempre pronti a salire in cattedra e condannare altri molto meglio di loro. Poi ci sono proprio coloro che preferiscono l'uno all'altro ostentatamente. In questo caso a parte gli epiteti vari, Tronchetti viene descritto come un uomo delle bollette Telecom (660 miliardi di euro pagati a Tronchetti x la vendita della divisione semiconduttori agli americani di Corning) e uno che guadagnava facendo trading sulle azioni. L'anno di riferimento era il 1988. Ci sono anche formidabili biografi che ne conoscono tutti i passi professionali. Ecco allora rievocare quando il giovane ed ambizioso Tronchetti, si lanciò nella scalata alla Société Générale de Belgique, detta la Vecchia Signora, il che era una ironia della sorte, per lui interista visto che così veniva anche soprannominata la Juventus. Ma trattandosi di un concentrato di potere finanziario e industriale che rappresentava un terzo circa del PIL belga, valeva un qualche sacrificio. Poi c'è il lato nostalgico di chi ricorda la straordinaria fornitura alle scuole di computer M24, che avevano ancora il dischetto quando già esistevano, e non da 10 minuti, quelli con il disco fisso. Però, ci si lamenta che i costi erano da disco fisso. Chi piange sulla fine ingloriosa fatta fare alla Olivetti stessa e di quando, volendo sbarcare in Francia, per comprare un fondo, o una banca, spinse nemici storici a superare le loro beghe in una notte, per coalizzarsi contro di lui in modo da non averlo intorno, il De Benedetti. Insomma trattasi di due campioni del nostro capitalismo, due splendidi esempi di imprenditori nostrani. Uno si sarebbe accaparrato tutto il patrimonio immobiliare Telecom facendolo diventare magicamente Pirelli Re. L'altro ha continuato a fornire PT italiane e Stato con apparati che erano già obsoleti prima di essere installati... imprenditorialmente. Niente da stupirsi quindi se si combattono fra di loro, un po' come la storiella del bue e dell'asino.

Splendore di Berlusconi

Qui va a finire che gli italiani al dunque ammirano un solo capitalista, ne senso vero della parola, Silvio Berlusconi. Figuratevi se non c'era qualcuno pronto a scrivere che Silvio è almeno due spanne sopra questi altri due, capace di risultati eccezionali e per di più sempre osteggiato dai clan che i due rappresentano. Non che Berlusconi non abbia avuto amicizie ed appoggi. Quelli socialisti di Bettino Craxi forse furono persino più espliciti e diretti dei tanti contatti politici in cui si prodigarono De Benedetti e Tronchetti. Con la particolarità che Silvio faceva televisione, ovvero davvero un'impresa che sarebbe rimasta un valore economico ed un bene di largo consumo. De Benedetti e Tronchetti al suo confronto sembrano dei semplici manager non vincolati al loro prodotto, al contrario, più differenziano, più mutano, più allargano il campo delle loro attività, meglio è per loro. Berlusconi invece viene visto tutto concentrato sull'informazione e l'editoria, quasi che la Standa, non avesse nessun'importanza. C'è poco da fare meglio che i capitalisti evitano di scontrarsi fra di loro, perché se ci atteniamo all'ambito del puro scontro ce n'è uno che è imbattibile.

Dna partenopeo Trent'anni fa l'omicidio di Giancarlo Siani Quel cronista che combatteva la Camorra

Giancarlo Siani avrebbe 56 anni. Trent'anni fa sarebbe dovuto andare ad un concerto di Vasco Rossi a Napoli. Aveva una jeep militare scoperta per andare a prendere la sua ragazza. Fu freddato sotto casa al Vomero da un paio di colpi di pistola. Quando si parla di camorra e dei napoletani bisognerebbe sempre ricordarselo. Napoli sarà pure marcia, ma i napoletani non è detto che lo siano tutti, certo Siani non lo era, anzi l'eccesso di purezza, il senso del dovere, il coraggio supportato dalla forza dell'età, lo ha condannato. Arrivato al Mattino non si preoccupava delle telefonate anonime che seguivano regolarmente ai suoi articoli che denunciavano la criminalità organizzata e le sue connivenze con il potere politico. Magari così giovane nemmeno si rendeva conto di quanto potesse essere scomodo. I colleghi più anziani lo avevano messo in guardia, ma niente lui era uno che avrebbe tirato dritto per la sua strada, una strada orribilmente breve. Cinque anni da corrispondente sottopagato a Torre Annunziata, lo avevano svezato. Pasquale Nonno gli aveva fatto un contratto, l'articolo 12 e dato una scrivania tutta sua, convinto nei suoi mezzi e in effetti ne aveva. Sopra la sua postazione aveva affisso il cartello "schiavo", ma in realtà era un giovane libero, convinto probabilmente che la verità ed il bene avessero trionfato. Cosa ci voleva a difendere la legge a raccontare di chi la violava? Così si era messo di buzzo buono a raccontare con dovizia di particolari, il tradimento del clan Nuvoletta verso Valentino Gionta, il boss della Torre Annunziata. Ne aveva di notizie, di fatti, di circostanze da mettere nero su bianco. Molto prima di quanto potesse poi fare un Saviano, c'era stato Siani, che ha avuto meno fortuna. Erano anni che rompeva le scatole al



clan ed ai suoi affiliati e con che sfacciataggine, che puntualità. Quasi un'ossessione di cui liberarsi senza tanti riguardi e questo è quanto avvenne. La prima edizione del "Mattino" il 24 settembre diede la notizia dell'uccisione di quel suo ragazzino su tre colonne in prima. Colpire uno per educarne cento, anche questo poteva essere, ma quell'uno aveva dato fastidio, senza avere nemmeno ancora il tesserino da giornalista in tasca, solo tante speranze e la faccetta da secchione sotto i riccioli manco pettinati. Chi caspita si sarebbe trovato di altri disposti a farsi le ossa a Torre Annunziata per entrare nel circuito nobile del giornalismo? Può darsi che fosse ambizioso Siani convinto che una retta via apra tutte le porte. Non nel suo caso, certo se gli avessero detto che poteva diventare un eroe o un martire, si sarebbe fatto una risata. Torre negli anni della ricostruzione è territorio di frontiera. Raffaele Cutolo è solo più una leggenda, Valentino Gionta e i Nuvoletta si fanno la guerra, Carmine Alfieri e Bardellino non se la mandano a dire, si contano i morti ammazzati. Ma Giancarlo era solo un cronista. L'agosto del 1984 15 killer scendono coi mitra da un bus turistico e fanno otto morti e sette feriti, era la guerra. Quel ragazzino ci si trova in mezzo l'unica fonte attendibile per tutta la stampa nazionale che vuole saperne di più. E lui non si spaventa, nemmeno lo sfiora che la disgrazia gli sta camminando alle spalle. Se la regola principale era non infastidire i boss lui pesta i piedi a tutti senza riguardo. Un martello per 5 anni e che girava povero lui, senza una scorta. Trent'anni dal suo sacrificio e a guardar bene quel mondo non è poi manco cambiato. Napoli sarà pure marcia, ma qualche napoletano sano c'è stato e magari nonostante tutto ce ne sono ancora.

Sepolto tra gli scaffali



Il problema con "Gomorra" Mondadori 2006 di Roberto Saviano uno dei più grandi best seller italiani di tutti i tempi, è sempre lo stesso: non farà troppa pubblicità, internazionale alla camorra? Non finisce che alla fine della fiera ci si senta più portati a comprenderne ed accettarne le ragioni, a costo di identificarsi con i personaggi? Anche "il padrino" di Mario Puzo presentava le stesse controindicazioni. Poi c'è il problema di potere arrivare alla conclusione che lo Stato sia assente, una diagnosi che può essere fuorviante e approssimativo oltre che offensiva per coloro che si sforzano di tutelare l'ordine pubblico soprattutto in condizioni drammatiche. È anche vero che Napoli è sempre sottoposta ad uno stato di violenza e che almeno un dubbio sulle autentiche capacità dello Stato di reprimerla e prevenirla appare lecito. Il che non significa che si sia complici della criminalità organizzata, anche se questo pensiero ogni tanto affiora spontaneamente. Con maggiori risultati contro i clan e la loro manovalanza, la voglia di scrivere romanzi e fare fiction sulla criminalità organizzata che domina su intere fasce del territorio del mezzogiorno e d'Italia scemerebbe naturalmente.

È tornato Diendéré

In Burkina Faso da giovedì scorso è stato dichiarato il coprifuoco e le frontiere aeree e terrestri sono chiuse, i principali media istituzionali e indipendenti sono stati a più riprese oscurati. Il Presidente della Transizione Michel Kafando, il Primo Ministro ad interim Yacouba Isaac Zida e altri membri del governo sono stati sequestrati dai militari del "Régiment de la Sécurité Présidentielle" (RSP), la guardia presidenziale ancora in gran parte fedele all'ex presidente Blaise Compaoré. Il generale Gilbert Diendéré si è imposto a capo del sedicente "Conseil National pour la Démocratie". A questo punto vai a sapere se mai si faranno le elezioni, previste per l'11 ottobre. I golpisti hanno promesso di "organizzare elezioni più inclusive" ma l'obiettivo di Diendéré è più probabilmente aprire una nuova fase di transizione durante la quale dare la possibilità ai membri del vecchio CDP di Blaise Compaoré. 30 anni a fianco dell'ex dittatore, Diendéré le ha viste e fatte tutte. Dal conflitto in Costa d'Avorio al sostegno di Charles Taylor nella guerra civile in Liberia, il 15 ottobre 1987 fu tra i protagonisti del brutale assassinio di Thomas Sankara a cui seguì la presa del potere da parte di Compaoré. La "rettificazione" della rivoluzione sankarista ha portato il Burkina Faso da posizioni socialiste ed antiimperialiste ad una linea accondiscendente agli interessi economici post-coloniali della Françafrique. Nel 2008 Diendéré fu nominato Cavaliere della Légion d'honneur francese da Nicolas Sarkozy.

Barricarsi a Ouagadougou

Sciopero generale a oltranza e cortei in tutte le principali città del paese. A Ouagadougou sono state erette barricate per le strade. In rete girano video amatoriali di brutali pestaggi e immagini dei primi morti da arma da fuoco. I militari del RSP attaccano i presidi dei manifestanti e una volta dispersi danno alle fiamme moto e biciclette. La "Fréquence de la résistance 108 FM", una radio clandestina ha trasmesso tutta la giornata di venerdì 18 settembre dagli studi di Savane FM. Nella



notte è stata attaccata e chiusa dai militari del RSP. Il 19 settembre il Balai Citoyen ha diffuso un comunicato di lotta nel invitando la popolazione a evitare gli scontri diretti con "i terroristi del RSP" armati fino ai denti e ad erigere barricate il più possibile solide e ingombranti, fotografare i terroristi" e condividere le immagini sui social network. Il popolo deve dimostrare di non avere paura e di non essere disposto a cedere. Il capo di stato maggiore dell'esercito Pingrenoma Zagrè ha "fermamente condannato tutti gli atti di violenza contro la popolazione" affermando che "le forze armate ribadiscono il loro attaccamento ai valori repubblicani e alla coesione nazionale". A Ouagadougou, sono giunti il Presidente senegalese Macky Sall e quello del Benin Thomas Yayi in qualità di mediatori internazionali. La bozza di mediazione presentata dalla Cedeao (Comunità economica dell'Africa Occidentale), non ha convinto i golpisti, poiché prevede un ritorno dell'ex Presidente Kafando in cambio di un'amnistia. Ma neppure i loro avversari dal momento che proroga le elezioni al 22 novembre e consente a uomini vicini all'ex Presidente Compaoré di ricandidarsi. L'Unione Africana ha sospeso il Paese da ogni attività dell'UA.

LA VOCE on-line
REPUBBLICANA



Fondata nel 1921

Francesco Nucara
Direttore responsabile

Autorizzazione Tribunale di Roma
n. 290 del 31/12/2014

Società Editrice: Edera 2013
Società Cooperativa Giornalistica
Sede legale:
Corso Vittorio Emanuele II, 184

Direzione e Redazione:
Tel. 06/3724575
Fax 06/37890324

Indirizzo e-mail:
articoli.voce@libero.it

Abbonamenti
Annuale: Euro 100,00
Sostenitore: Euro 300,00
C/c bancario:
IT39Z0329601601000066545613
Intestato a
"Società Cooperativa Edera 2013"
(Specificare causale del versamento)

Pubblicità diretta
Via Euclide Turba n. 38
00195 Roma
Tel. 06/3724575

Una grande confusione**La riforma che manca**

Segue da Pagina 1 più o meno come era accaduto in Francia con De Gaulle nel 1956. La sola idea presidenzialista, lo sanno bene i pacciardiani nel partito repubblicano, equivaleva ad un'accusa di fascismo e nemmeno Renzi è riuscito a rimuovere tale opinione a riguardo. Lui stesso è accusato di essere un dittatore nonostante non intacchi il modello istituzionale del paese nel suo impianto generale, puntando solo alcuni singoli aspetti. Senza avere necessariamente simpatie per il modello presidenziale, temiamo che Renzi si avvii ad un fallimento, purtroppo per lui, aveva più senso politico ed istituzionale l'impostazione di Craxi. Serve un disegno generale di riforma per valutare la trasformazione dello Stato e gli effetti che possono essere prodotti nel corpo democratico della Repubblica, mentre se si procede a spizzichi e bocconi, incartandosi ogni volta sui dettagli - ancora non si capisce con che meccanismo si vogliono eleggere i senatori - si rischia di andare al disastro. Il

premier vuole presentarsi come un uomo del fare contro chi non ha mai fatto niente. Benissimo, ma non basta. Bisogna che le cose abbiano un senso e la riforma del Senato, dispiace, non ce l'ha. Quali saranno i rapporti fra capo dello Stato e governo, quando tutto il potere politico si poggerà su una sola Camera controllata da un solo partito? Ed il senato non elettivo diventerà un inutile orpello, o invece avrà la forza sufficiente per confliggere su alcuni temi fondamentali con la Camera dei deputati? Ed è bene che questo conflitto esista, o bisognerà assolutamente impedirlo? Tutti aspetti di cui non si ha alcuna idea, né di cui mai si è discusso in sede alcuna e che pure dovrebbero essere decisivi quando si vorrebbe riformare le istituzioni cardinali del Paese. L'idea che il monocameralismo possa rendere più stabile il sistema è una sciocchezza. Il monocameralismo può solo rendere più rapido e meno mediato l'iter legislativo. Per rendere più stabile un sistema politico democratico come il nostro occorre un potere costituito concentrato in una sola istituzione elettiva, cosa che mai in Italia abbiamo voluto fare e che nemmeno Renzi sembrerebbe voler fare. Per questo abbiamo sempre più il timore che Renzi finisca con il conseguire, non la Grande riforma, ma una grande confusione.

L'agenda di Niccolò Rinaldi

25 SETTEMBRE, ORE 14.00 FIRENZE, AULA MAGNA NIC AZIENDA OSPEDALIERA UNIVERSITARIA DI CAREGGI Relazione su "Mobilità ospedaliera in Europa e comunicazione dei sistemi: spazi, costi, barriere" al con-

vegno di Motore Sanità su "la rete dei grandi ospedali europei - modelli organizzativi ed esperienze a confronto". Partecipano alla tavola rotonda Maurizio de Cicco (vice-presidente di Farmaindustria) e Pasquale Frega ((Assobiotec), moderatore Enrico Reginato (Presidente dell'European Federation of Salaried Doctors)

27 SETTEMBRE, ORE 11 BOLOGNA, SALETTA ENDAS, via Galliera 11 II tappa del "Tour eroico" dei giovani repubblicani.



Partito Repubblicano Italiano

Tesseramento 2015



**I Repubblicani, la memoria e la storia
per costruire un'altra politica,
un'altra politica**